

Mi rallegro di questo seminario e ringrazio gli organizzatori del loro invito. Non sono né urbanista né specialista di politica europea, e quindi parlerò dal mio punto di vista attuale di Addetta alla cooperazione scientifica e universitaria presso l'ambasciata di Francia in Italia.

Il nostro incontro si inserisce in un denso programma di conferenze e di scambi sull'Europa che ha coinvolto di recente e coinvolgerà ancora nei due prossimi mesi le università in Francia e in Italia.

Le università sono i pilastri della costruzione europea, il processo di Bologna di cui abbiamo festeggiato i 20 anni nel 2018 è uno dei più bei progetti di integrazione europea mai pensato e uno dei più grandi successi della nostra storia comune. Le università costituiscono per eccellenza uno spazio dedicato ad incontri tra persone e a scambi di idee: di questo ha bisogno l'Europa in un momento in cui, più che mai, le nostre società ci richiedono scelte ambiziose.

Perciò, noi, in quanto ambasciata di Francia in Italia e Institut français Italia, seguiamo con molta attenzione questa mobilitazione delle università per informare gli studenti sul progetto europeo e per ricordare l'importanza di esserne i protagonisti.

L'ambasciatore Christian Masset era presente a Roma Tre il 4 marzo scorso per la prima mattina del ciclo di "Lezioni aperte sull'Europa" rivolto a tutti gli studenti dei tre Atenei romani. Sono andata il 6 marzo scorso ad un incontro sull'Europa tra politica e filosofia" tra due eminenti filosofi di due scuole che hanno una lunga tradizione di scambi, l'Ecole Normale Supérieure e a Scuola Normale di Pisa. Roberto Esposito, che dialogava quel giorno con Frédéric Worms, ci aveva fatto l'onore di partecipare lo scorso 31 gennaio a un grande evento sull'Europa che avevamo organizzato a Palazzo Farnese: quattro ore di dibattiti italo-francesi, un pubblico di più di 1000 persone, in maggior parte degli studenti. Inoltre, mentre La Sapienza presenta questa settimana un programma impressionante di Dialoghi sull'Europa a cui partecipano tra l'altro due relatori francesi, le università parigine si uniscono al Théâtre de la Ville – Paris per una settimana di incontri sul tema "L'Europe des arts et des sciences", in apertura al festival di spettacolo dal vivo Chantiers d'Europe diretto da Emmanuel Demarcy-Mota, anche lui presente, alla Notte delle idee, così come Gilles Pécout, chancelier des universités de Paris, con cui ha concepito questo programma.

Tutte queste iniziative dimostrano che le risorse intellettuali del nostro continente, se mobilitate con serietà e rigore, offrono opportunità di rinnovamento del progetto europeo all'altezza delle aspirazioni dei nostri concittadini. Aggiungerei che in un momento in cui la relazione tra Italia e Francia è stata messa alla prova, ogni occasione di approfondire il dialogo italo-francese intorno a quello che ci può offrire l'Europa in termini di protezione e di progresso per i cittadini, dimostra come la relazione franco-italiana possa essere alla base di un rinnovamento del pensiero europeo.

Il 28 febbraio, una ventina di università italiane e francesi hanno risposto al bando delle università europee, un progetto per andare oltre nella dinamica europea di cooperazione scientifica e universitaria. La creazione di queste nuove strutture suppone una vera e propria mutazione quasi genetica per i loro protagonisti, che perdono i connotati nazionali, regionali, provinciali per assumere un'identità che li riassume tutti. Come dicevano il 31 gennaio alla Notte delle idee il rettore di Roma tre Luca Pietromarchi e Gilles Pecout, si tratta per i ricercatori di unire le loro forze di fronte a delle sfide che non sono più a misura degli singoli stati e si tratta per lo studente di perdere i connotati

nazionali per frequentare 5 o 6 atenei sparsi in tutta l'Europa, parlare tutte queste lingue, sostenere esami in diverse città europee.

Roma (tramite Roma La Sapienza), Aix-Marseille, Athènes, Bucarest, Bruxelles, Madrid, Stockholm, Tübingen: ecco ad esempio le città che si sono messe in rete per costruire il progetto di università europea Civis.

Basta questo unico esempio per capire che costruire l'Europa delle università significa anche creare una comunità attraverso le città. Vorrei fermarmi qualche istante su questo argomento ricordando alcuni punti di un dialogo che abbiamo stimolato durante la Notte delle idee tra la storica urbana Brigitte Marin e il filosofo Roberto Esposito. Abbiamo chiesto loro cosa voleva dire oggi "fare comunità". Hanno immediatamente non solo ricordato l'origine della parola "comunità", *Comunitas*, che in latino indica una condivisione del *munus* (dono, ufficio, debito): la solidarietà, la cura comune, ma hanno anche sottolineato la differenza tra "essere comunità", identità con se-stessi e "fare comunità", che vuol dire non limitarsi a ciò che si è, ma spezzare questo vincolo, unendosi anche a delle persone molto diverse e molto lontane se si assume questo carattere aperto e dinamico di una comunità che sia l'esito di una scelta.

In Europa, ci facevano notare Brigitte Marin e Roberto Esposito, c'è il maggior agglomerato di città e di università in tutto il mondo. Città come Firenze, Genova, Napoli, erano già città europee prima degli stati, hanno sempre rifiutato il nazionalismo, hanno un'aria di familiarità, stanno in un mondo comune e hanno un orizzonte comune. In un momento in cui gli stati hanno difficoltà a rispondere alle grandi questioni che abbiamo di fronte, la migrazione, l'ambiente, la sicurezza, dobbiamo puntare sulla città per creare in Europa una dinamica di comunità, sulle città come apertura culturale, come luogo di mescolamento dei diversi popoli dell'Europa, come rete di ambienti che creano delle cose nuove e soprattutto della conoscenza.

In questa prospettiva l'Institut français Italia ha sviluppato nell'autunno 2018 in 11 città d'Italia, in stretto partenariato con le università e alcuni dei più grandi festival e sedi di dibattiti italiani un ciclo sulla sfida dell'ambiente per le città e i cittadini. Cioè, tre anni dopo gli accordi di Parigi, e di fronte a una certa indecisione da parte degli stati a impegnarsi nella transizione ecologica ormai indispensabile, si trattava di analizzare il modo in cui su scala urbana, ma sempre con la coscienza di partecipare a una dinamica transnazionale, i politici, gli urbanisti, gli architetti, i paesaggisti, e gli abitanti con il sostegno dei ricercatori e degli artisti, ripensavano il rapporto con l'ambiente e si organizzavano per inventare nuovi modi di abitare, forme di mobilità, stili di vita, modelli di sviluppo che tengano conto dell'interazione uomo-natura, cioè più rispettosi di quello che noi chiamiamo in francese "le vivant".

Abbiamo coinvolto anche filosofi, artisti, sociologi, biologi, e abbiamo chiamato questo ciclo "Cultivons notre jardin" in omaggio sia all'illuminismo e alla sua ambizione di cambiare il mondo con le proprie forze critiche e di agire per il bene comune, sia al "giardino planetario" di Gilles Clément che abbiamo avuto l'onore di ascoltare a Roma e Palermo nell'ambito di questo ciclo. Era anche un modo di attirare più particolarmente l'attenzione sulla presenza della natura in città, e di considerare in che misura gli abitanti fruivano delle sue risorse, in termini energici, ma anche di qualità di vita, di paesaggio, di sociabilità: si è parlato di rinnovo dell'agricoltura urbana, dello sviluppo dei giardini condivisi, passando per la rivegetalizzazione delle strutture e la valorizzazione degli spazi aperti e quelli interstiziali. Tutti gli incontri hanno testimoniato del rapporto più flessibile che si afferma oggi tra città e natura, nonché delle nuove dinamiche tra centri, periferie e campagna che "annebbiano" ma anche arricchiscono le identità, come ne dà conto il giovane scrittore David Lopez che abbiamo invitato e che nel suo primo romanzo *Fief* non ha voluto scrivere un romanzo sulla banlieue, ma su degli spazi ordinari abbandonati e inosservati: « On habite une petite ville, genre quinze mille habitants, à cheval entre la

banlieue et la campagne. Chez nous, il y a trop de bitume pour qu'on soit de vrais campagnards, mais aussi trop de verdure pour qu'on soit de vraies cailleras » (p. 57).

Sembra che ci sia una consapevolezza sempre più acuta da parte dei cittadini del loro posto in un ambiente in piena trasformazione, pensato sia su scala abitativa e di quartiere sia a livello di biosfera, una percezione pluridimensionale di cui abbiamo voluto rendere conto anche tramite la fotografia di Mathieu Pernot, scattata dall'interno di un palazzo di edilizia popolare in periferia, poco prima della sua implosione. Ma sembra che ci sia anche una volontà sempre più importante da parte dei cittadini di riappropriarsi le questioni ambientali, di agire, di promuovere accanto agli studiosi dei progetti che possano partecipare alla lotta contro la catastrofe ecologica in corso.

Poi la difficoltà risiede sempre nel fatto di essere ascoltati dai poteri pubblici. E spero che un'iniziativa come *Cultivons notre jardin* possa essere d'aiuto in questa prospettiva, consentendo alle università partner e ai relatori che l'hanno reso possibile di partecipare a un'operazione di rete, riunendo saperi complementari intorno a questioni e obiettivi comuni di cui dà conto anche il plurale del titolo, questo "noi" implicito che si sente un "*Cultivons notre jardin*". La comunità che si è costituita attraverso questo progetto si sta consolidando in questo momento intorno a un progetto di libro presso le edizioni *Derive Approdi*, che sarà curato da Claudia Mattogno, Annalisa Metta e da me, con un indice programmatico, riflettendo una presa di posizione insieme libera e impegnata: "Io sono giardiniere"; "Osare nuovi paesaggi"; "Prendersi cura"; "Inselvatichire il mondo/"; "Archeologia dell'avvenire".

Come diceva Roberto Esposito a Pisa qualche settimana fa, "Che altro ha rappresentato l'Europa, per l'intera durata della sua storia, se non un punto di vista sul mondo e sul proprio ruolo nel mondo? (...) Dall'Umanesimo italiano all'Illuminismo francese, all'Idealismo tedesco, il pensiero europeo ha sempre contenuto un elemento emancipativo (...) immaginare un continente diverso e provare a realizzarlo, può essere, deve essere, il compito futuro della filosofia europea". Diciamo che modestamente, l'*Institut français Italia* con questo ciclo, ha cercato di valorizzare l'impegno degli studiosi in architettura, urbanistica, paesaggio italiani e francesi per prendere la loro parte di questo compito dell'Europa verso il mondo.

Florence Ferran